

# Razionalità limitata: stiamo per fare la nostra scelta, e avendone un po' coscienza e un po' no accade che...



Marionette in un negozio di Praga. Foto di Jan Sokol.

---

■ Armando Girotti

**Se accettiamo i percorsi di ricerca sull'uomo condotti dalle neuroscienze, dalla psicologia cognitiva e dalle teorie sulla razionalità economica proposte dagli economisti, resta ferma la convinzione di essere davvero liberi nelle nostre scelte?**

Possediamo una *volontà in libertà vigilata* dove non siamo ciò che vogliamo, *ma* vogliamo ciò che siamo

L'altra sera sono stato colpito da una frase udita nel film *Il quinto potere*, storia romanzata del caso Wikileaks. Diceva Assange: "Se tu vuoi

sapere qual è la verità, mai nessuno te la dirà, ti racconteranno soltanto la loro versione; quindi se vuoi la verità, dovrai cercartela da solo".

La verità! Quante volte ce lo siamo posto il problema della sua ricerca! E quante altre ci siamo scontrati con chi ci invitava ad associarci alla sua visione, ammaliandoci con quell'intercalare che troppo spesso sentiamo proferire da chi nel suo *carpet* ha finito le cartucce argomentative: "Credi a me!".

**Credo per capire / Capisco per credere**

Ebbene, mentre soppesavo le assennate parole di Assange, mi è venuta alla mente la diatriba medievale sul dilemma intorno alla verità legata alla fede o alla ragione. Si dividevano, infatti, i fautori delle due scuole di pensiero tra un "credo (per capire)" e un "capisco (per credere)" dove, accanto alla capacità intellettuale veniva associata, prima o dopo di essa, la fede.

Tommaso d'Aquino sembrava aver risolto la questione ponendo l'inesistenza di un conflitto tra ragione e rivelazione, poiché entrambe dovevano essere percepite come due vie d'accesso alla verità, che è solamente una. Ma mi sembrava cadere in un tranello quando si opponeva al circolo ermeneutico tra *credo* e *intelligo* di Agostino per il quale ognuna delle due funzioni rinviava all'altra, non avendo senso la loro separazione. Sosteneva invece il Dottore Angelico che il *credo* doveva invitare la ragione a seguirlo sulla strada della verità di fede, dove la teologia, diventata discorso intorno a Dio, superava di gran lunga la filosofia, scienza della ragione legata alle cose del mondo.

Quella era dunque la risoluzione operata da Tommaso: credere, anche quando la ragione avesse detto il contrario. Si trattava di subordinare la capacità volitiva ai dettami della ragione teologica: la potenza del volere, *potentia volendi*, doveva

sottostare alla forza della ragione, *voluntas rationis*.

**Volere è potere?**

Questo volere, dunque, c'è da chiedersi se fosse libero o obbligato a seguire le norme professate dalla ragione. La risposta tomista, che proclamava il "libero arbitrio" dell'uomo in quanto di fronte al dettato razionale poteva assentire o divergere, mi lasciava perplesso. Mi chiedevo se il volere fosse davvero libero – e quindi ogni soggetto costruisse il proprio futuro con la libertà del volere – oppure se il nostro volere fosse condizionato da qualche potenza che lo invitava a seguirla.

E così, invece di pensare alla ragione astratta, mi trovavo a pensare alla mia "capacità razionale" che molte volte era malandata, altre, invece, era eccelsa, come dimostravano gli altalenanti voti scolastici. E così, sui banchi di scuola era nata una problematica che porto ancor con me oggi e che mi invita a riflettere sulla formula dell'*homo faber* per il quale noi siamo gli artefici del nostro destino. Mi chiedo, dunque, se sia più corretto accettare tale espressione per la quale, concependo la forza del volere così forte da piegare le insidie della vita, "siamo ciò che vogliamo", o se invece non sia più conforme a verità il fatto che "vogliamo solo ciò che siamo", ritrovandoci cioè costretti a rinunciare al vecchio detto "Volere è potere".

**Il continuo borbottio dell'inconscio**

Forse mi trovo più d'accordo con Carl Gustav Jung per il quale detto motto

"è la superstizione dell'uomo moderno [che,] pur di mantener viva questa fiducia, paga lo scotto di una grave mancanza di introspezione, restando cieco al fatto che, pur con tutta la sua razionalità e la sua efficienza,

forze non controllabili lo tengono ancora in loro balia"<sup>(1)</sup>.

Tutto il Novecento è ricco di questa visione che inserisce anche la psiche all'interno della scelta operata dal singolo. Non si tratta di una deliberazione libera, come veniva sostenuto dai teologi medioevali i quali relegavano le passioni in un antro buio, patrocinatrici di un castigo eterno, ma di una scelta operata da facoltà plurime.

Già Hobbes contestò il passato atteggiamento mentale, mettendo in primo piano il "sentimento" dell'uomo quale molla da cui scaturivano le azioni, seguito poi anche da Shaftesbury, Hutcheson, Smith, Reid.

Lo stesso Hume<sup>(2)</sup> mise in dubbio la signoria della ragione la quale, a suo dire, doveva invece "servire le passioni e obbedire a loro" e non viceversa.

Gli studi di Freud e quelli svolti dalla scienza neurologica nella metà del Novecento anatomizzarono ciò che il Medioevo non era riuscito a fare e così venne allo scoperto il livello psichico come coadiutore della scelta. Non più quindi il solo binomio intelletto e volontà, ma intelletto, volontà e psiche. Ora, dunque, il libero arbitrio illuminato dall'intelletto e accolto o rifiutato dalla volontà si ritrovava con un terzo incomodo che, sottovalutato in epoca medievale, sembrava gestire il gradimento o meno della volontà, la quale si trovava tra l'incudine e il martello.

Il problema della libertà del volere credo vada ripresentato, dopo Freud, in modo diverso perché non c'è più la sola ragione a illuminare i valori, ma a suggestionare la nostra deliberazione compare anche il *continuo borbottio* dell'inconscio.

(1) C.G. Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Tascabili Editori Associati, Milano 1991.

(2) D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, II, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 438.

### Neuroetica

So che sto procurandomi dei nemici, ma vorrei che anche chi è pervicacemente convinto della libertà del suo volere, legato alla fredda razionalità, mi seguisse nel ragionamento che tento di produrre.

Anni addietro, proprio nella mia città<sup>(3)</sup>, venne istituito un Convegno che mi attrasse per la sua dizione completamente fuori dalla norma: *Neuroetica. Le scienze del cervello e il loro impatto sulla società*. Neuroetica, mi chiesi, ma che cosa è, una scienza nuova? E vi andai per capire di che cosa si trattasse, visto che il termine era sconosciuto non solo a me e per di più compariva per la prima volta in un consesso nel quale neuro-scienziati<sup>(4)</sup> e filosofi incrociavano le loro armi. Non fu tempo perso il mio perché compresi come il *credo*, la fede in qualche cosa, la fiducia nella ragione, sono talmente connaturati nel soggetto che costui tende poi a rifiutare o ad accogliere il portato della scienza in base a quella convinzione pre-logica che lo condiziona nella scelta culturale. Da una parte i neuroscienziati che portavano le esperienze fatte sul cervello, dall'altra i filosofi, soprattutto legati alla metafisica come verità, che difendevano la mente, libera dalle prerogative del corpo.

A che cosa si riferivano i neuroscienziati è presto detto: esistono nel cervello umano delle fibre nervose (gli assoni) che, attraverso segnali elettrici, portano le informazioni ai neuroni. Compresi che non si trattava di ricerche del 2000 ma di esperimenti databili anche prima del 1936<sup>(5)</sup>, anno in cui il neurofi-

(3) Padova, 5-6 febbraio 2009.

(4) Tra i partecipanti, sul fronte dei neuroscienziati c'erano: Pietro Pietrini (Università di Pisa), Salvatore Aglioti e Alberto Oliverio (La Sapienza, Roma), Alberto Priori (Milano Statale) e Giuseppe Sartori (Padova); sul fronte filosofico Michele Di Francesco (San Raffaele, Milano) Mario De Caro (Roma Tre), Adriano Pessina (Università Cattolica, Milano), Laura Boella (Milano Statale) e Antonio Da Re (Padova).

(5) Studi vennero compiuti fin dal lontano 1875 dall'inglese Richard Caton, nel 1883 dal neurofisiologo austriaco Ernst von Fleischl Marxow, nel 1929 dal medico tedesco Hans Berger il

siologo americano di origine britannica William Grey Walter collegò degli elettrodi tra il cervello dei suoi pazienti e un proiettore di diapositive, rilevando come l'impulso elettrico cerebrale precedesse la coscienza del paziente. A quest'ultimo, poiché il carrello del proiettore scattava alla foto successiva, prima che lui decidesse di cambiare diapositiva, sembrava che il proiettore fosse diventato un 'preveggen- te' rispetto all'atto di volizione che giungeva, misurabile in millisecondi, successivamente alla operazione del proiettore, comandato da un impulso elettrico del cervello.

Era iniziata una nuova epoca che metteva in discussione la sicurezza sulla libertà del volere, in quanto questo risultava essere la reazione a un segnale cerebrale. Non erano d'accordo i filosofi, ma gli studi sull'encefalo, portarono Hans Helmut Kornhuber e Lüder Deecke a progettare nel 1965 un esperimento che confermò l'esistenza di una regione cerebrale, chiamata area supplementare motoria, attivantesi 800 millisecondi prima dell'atto di coscienza compiuto dal soggetto. Poi anche Benjamin Libet, docente presso l'Università della California, nel 1982 esperimentò che "l'atto di volontà, l'agisci adesso, precedeva, col suo impulso cerebrale, di circa 550 millisecondi l'atto deliberato"<sup>(6)</sup>.

### "Posso prevedere quel che farai"

Incuriosito da queste esposizioni, mi misi a sondare questa via e scovai un articolo<sup>(7)</sup> a firma di John

quale nel lungo studio dal titolo *Sull'elettroencefalogramma dell'uomo* affermava che con l'utilizzo di un galvanometro a doppia bobina aveva registrato onde cerebrali provenienti dalla superficie cranica.

(6) B. Libet, *Do We Have Free Will?*, in B. Libet, A. Freeman and K. Sutherland, *The Volitional Brain*, Academic impr., 1999, p. 50.

(7) L'articolo è riportato in un volume collettaneo di M. De Caro, A. Lavazza, G. Sartori, *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio*, Codice Edizioni, Torino 2010, pp. 182.



Dylan Haynes, *Posso prevedere quel che farai*, nel quale il professore, che insegna neuroscienze computazionali a Berlino, utilizzando la risonanza magnetica funzionale, individuava due regioni cerebrali che codificano la decisione cosciente alcuni secondi (da 7 a 10) prima della consapevolezza. E l'esperimento chiariva in che modo il cervello operasse anticipando la decisione del soggetto. Costui, posata la mano su un mouse, doveva schiacciare il pulsante destro se intendeva rispondere affermativamente, quello sinistro quando intendeva rispondere negativamente. I risultati mostrano che nel cervello, prima ancora che il soggetto sia cosciente della sua azione, cioè prima ancora che il soggetto decida consciamente quale pulsante schiacciare, si produce un impulso secondo cui è già decisa la scelta che il soggetto opererà fisicamente. Due regioni cerebrali codificavano la decisione cosiddetta cosciente ancor prima dell'assenso del soggetto, di nascosto dalla sua presa di coscienza. Con questi esperimenti si stava mettendo in crisi la certezza di tutta una tradizione che affondava le radici nel Medioevo, quella basata sul *libero arbitrio* legato alla razionalità e alla volontà, indipendenti dalla fisicità del soggetto.

### La mente cosciente è padrona del volere?

Da tutti gli studi neurologici si evince non dico la verità, ma almeno che il soggetto è molto più complesso di quanto tutta la storia del pensiero filosofico e di quanto la teologia abbiano sostenuto nel presentare l'uomo in modo dualistico, dotato di corporeità (animale) e spiritualità (ragionevole-anima) ben separate, per cui l'atto decisionale doveva sempre essere letto come prodotto del libero arbitrio. Questi studi, invece, documenterebbero che la mente cosciente si illude di essere padrona del volere perché al di sotto di lei c'è un in-



Ritratto della principessa Elisabetta di Boemia, eseguito da pittore ignoto intorno al 1636. Elisabetta di Boemia ebbe un intenso scambio epistolare con Cartesio sul tema del rapporto tra la mente e il corpo e sul controllo che la mente può avere sulle passioni, e le passioni sulla mente. Fu per rispondere alle domande filosofiche della principessa che Cartesio chiarì come si può studiare, con criteri scientifici (e quindi "geometrici") il pensiero umano come atto unitario di conoscenza e volontà

conscio che spinge il soggetto a scegliere ciò che più si avvicina al suo gradimento.

Ritornerei allora a Jung che ricordava come

"l'unica cosa che ci rifiutiamo di ammettere è di essere in balia di forze non riducibili al nostro controllo. [...] All'uomo piace credere di essere padrone della propria anima. Ma nella misura in cui egli si dimostra incapace di controllare i propri stati d'animo e le proprie emozioni, o di prendere coscienza degli infiniti

modi segreti in cui i fattori inconsci arrivano a insinuarsi nei suoi propositi e nelle sue decisioni, egli deve ammettere di non essere affatto padrone di se stesso".

### Uomo-in-situazione

Vorrei chiudere il mio discorso con alcune riflessioni, precisando che è l'*uomo-in-situazione* che prende la decisione di condurre a termine o meno una data operazione e solo a posteriori è capace di dire "avrei potuto agire diversamente". Ma questa frase, che ammetterebbe

## Herbert A. Simon e la razionalità limitata



Richard Rappaport, *Ritratto di Herbert A. Simon*, 1987, Carnegie Mellon University.

H.A. Simon, (Milwaukee – Wisconsin, 1916 – 2001 Pittsburgh - Pennsylvania), premio Nobel in economia nel 1978 per “la sua ricerca pionieristica sui processi decisionali all’interno delle organizzazioni economiche”, ha toccato varie branche del sapere, dalla psicologia cognitiva all’intelligenza artificiale, dall’economia alle scienze sociali e alla filosofia della scienza.

Segue testo di 1000 battute

l’esistenza di una volontà libera, si scontra con l’azione che è stata compiuta, la quale è la risultante non solo del portato razionale, ma anche del *bisbiglio dell’inconscio* che, in quella determinata situazione, ha velato la capacità razionale.

A tavolino avrebbe potuto scegliere altrimenti; ma il soggetto non era seduto a tavolino, si trovava “coinvolto” nella situazione, e quindi per nulla libero di scegliere diversamente da come si era espressa la sua deliberazione.

E quell’io, in quella situazione, non poteva volere due cose diverse: ne voleva una sola perché, ammesso che si possa fare ciò che si vuole, non si possono però volere due diverse cose nello stesso tempo e nella stessa situazione; l’uomo-

*in-situazione* può volere solo una determinata cosa e nient'altro che quell'una; e quella era la sua scelta obbligata. È pura utopia pensare che in quel momento, in quella situazione mentale, emotiva, culturale, sociale avrebbe anche potuto prendere una risoluzione diversa da quella che ha eseguito; è solo frutto di un ragionamento fatto a posteriori, che esce dal contesto della situazione e concepisce il soggetto come per nulla implicato nella circostanza che sta vivendo, immaginandolo come un freddo estraneo di fronte ad una contingenza che non dovrebbe coinvolgerlo. È reale che si possa fare una cosa o l'altra, ma, nel momento in cui la volontà si esplicita, essa "smaschera" l'io, dichiarando non tanto ciò che ha liberamente voluto la volontà, ma ciò che il soggetto era in quel preciso istante. L'azione che ne segue è il prodotto di connessioni e di intersezioni plurime sgorganti dal borbottio di quell'io accompagnato dalla riflessione razionale. Dunque è *questo-uomo-qui-in-situazione* che andrebbe analizzato e non l'*uomo in generale*, slegato dal contesto; ogni atto di volontà deve fare i conti con le reazioni legate al passato, alla memoria, alle aspettative di

chi è coinvolto nella scelta. La libertà allora non può essere esaltata in quanto ancella della razionalità; essa va intesa invece come "risposta dell'io immerso in un borbottio di *tutto se stesso*".

### **Razionalità procedurale**

Dunque la razionalità nella scelta non direi vada commisurata secondo la maggiore o minore aderenza a canoni normativi stabiliti a priori, come potrebbero essere i valori assoluti riferiti al *bene universale* (così lo chiamava Tommaso), ma deve andar studiata nei confronti delle procedure che il decisore mette in atto per risolvere un problema in una specifica e ben determinata situazione decisionale.

È la "razionalità procedurale", dunque, che va sondata, non la "razionalità sostanziale", in quanto molto di rado si può ottenere l'esito progettato, mentre molto più spesso ci si accontenta di risultati per lo più soddisfacenti, a seguito di sforzi meno impegnativi, come ci riferisce il premio Nobel Herbert Alexander Simon.

### **Razionalità limitata**

Per cogliere con maggior chiarezza ciò che sto dicendo, si pensi ad esempio a ciò che accade nel gio-

care agli scacchi: ogni partecipante, scegliendo di muovere le sue pedine, non può fermarsi a prevedere tutte le mosse possibili, perciò decide in un tempo congruo, a seguito di un minor numero di opzioni di quante potrebbero essere le totali; così accade nella quotidianità quando il soggetto è obbligato a compiere una scelta; il giocatore può solo prevedere una serie limitata di scenari per cui, tra le innumerevoli strategie, alla fine si accontenta di ipotizzarne un numero molto ristretto, e su quel numero opta per la più soddisfacente, con ciò dimostrando di procedere razionalmente sì, ma utilizzando una cosiddetta *razionalità limitata*.

Rapportando l'esempio dello scacchista al nostro comportamento nel momento della scelta potremmo dire che la nostra volontà è legata sì alla razionalità, ma ad una che opera in un ambito molto più ristretto di quanto si possa pensare a tavolino, per cui la libertà del volere si gioca all'interno di un io che è quel che è e non all'interno di un io indipendente da ciò che è.

Possediamo una *volontà in libertà vigilata* dove non siamo ciò che vogliamo, ma *vogliamo ciò che siamo*. ■